



Comune di Bomba

Silvio Spaventa

“uno degli uomini che fecero l'Italia”

ogni persona che, delegata ad amministrare la cosa pubblica, voglia salvarsi e uscire dal “pantano” dal marasma in cui l'Italia è stata condotta dai divoratori della ricchezza, dai corrotti, dagli arroganti e dagli arrivisti”.

La giustizia nell'amministrazione fornì ampio contenuto di discussioni a pubblicisti e giuristi, italiani ed esteri.

Francesco Crispi ebbe il merito di attuarla istituendo la IV Sezione del Consiglio di Stato e chiamando a presiederla colui che l'aveva ideata e che lo potesse fare degnamente: **Silvio Spaventa.**



Bomba, 20 Agosto 2011
Sala Pluriuso ore 18.00



Bomba, 20 Agosto 2011
Sala Pluriuso ore 18.00

Programma

- Saluto delle autorità

Etica e politica in Silvio Spaventa

- Relatore: **Luigi Gentile**

Università degli Studi
"G. D'Annunzio" di Chieti - Pescara
Presidente della Fondazione Spaventa

- Moderatore: **Luciano Picciani**

Università degli Studi
"G. D'Annunzio" di Chieti - Pescara

- Interverrà **Raffaele Bonanni**
Segretario Nazionale CISL

Silvio Spaventa (Bomba 1822-Roma 1893)

È stato un grande uomo politico e un grande giurista, perché ha dato un personale contributo alla costruzione dell'Italia, prima e dopo l'Unità: nell'amministrazione diretta e indiretta della cosa pubblica, nella formazione delle leggi, nella lotta alla camorra, alla corruzione, al clientelismo, alla delinquenza e all'uso del potere a fini di parte, nella elaborazione di leggi basilari per la giustizia.

Diceva che:

uno Stato giusto e forte deve essere al di sopra dei partiti, sebbene fondato su di essi;

chi ci governa deve perseguire i fini di elevamento di educazione politica dei popoli nella più rigida moralità personale e collettiva;

per fare una finanza severa e domandare al popolo i sacrifici che occorrono, è d'uopo oggi che gli uomini politici, in tutti gli atti della vita pubblica, serbino non solo la sostanza, ma anche l'apparenza della più rigida moralità

l'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti, con giustizia ed equanimità verso tutti.

La sua attualità sta nell'aver diagnosticato i mali che avrebbe potuto produrre il preponderante potere dei partiti, il prevalere degli interessi di parte su quelli generali, gli abusi distorti del potere, nonché nell'aver suggerito i rimedi da opporvi.

Ci ha lasciato in eredità esempi di coerenza, di moralità granitica, di sacrificio e di abnegazione. Esempi che, insieme a quelli di molti altri che fecero l'Italia, "sono fortemente richiesti oggi dalla società e costituiscono anche un punto di riferimento per

Etica e politica nel pensiero e nell'azione di Silvio Spaventa
Luigi Gentile
Bomba, 20 agosto 2011

1. Silvio Spaventa e la politica

Tra le tante definizioni dell'uomo mi piace richiamare quella aristotelica, che lo definisce ζῶον πολιτικόν, cioè l'essere vivente (ζῶον) costitutivamente portato a interessarsi del bene della πόλις, che è la Città - Stato dei greci antichi, la *Res publica* dei romani, lo Stato di oggi. Definizione, questa, che si attaglia perfettamente a Silvio Spaventa, la cui vita è stata interamente spesa a vantaggio e nell'interesse dello Stato, inteso sia come istituzione sia come comunità di persone, che da esso attende giustizia, sicurezza e benessere.

Il suo interesse per la politica si manifesta sin da quando, studente presso il Seminario di Chieti, scriveva poesie piene di amor patrio e di odio per i tiranni, tanto che il Rettore del seminario spesso lo ammoniva dicendogli: "Spaventa, Spaventa, stai attento perché San Francesco è vicino". San Francesco era il nome del carcere di Chieti. Di questa premonizione teatina Spaventa si ricorderà quando, poi, a Napoli, sarà rinchiuso nel carcere, che portava anch'esso il nome di San Francesco.

A Montecassino, dove continua gli studi, si distingue tra i compagni, oltre che per vivacità di ingegno, anche per piccoli atti di cospirazione, come quando insieme con essi e, specialmente con il suo più caro amico, il benedettino don Luigi Tosti, scrive una supplica al Re, chiedendo la Costituzione. Poi, nascosto il foglio pericoloso in una tasca segreta del pastrano, via a Napoli a impostarlo. Tutti insieme attendono con ingenua fiducia e trepidazione l'atto sovrano, ma inutilmente.

Ma è a Napoli che egli, appena ventunenne, consolida questo suo interesse per la politica, frequentando circoli culturali di ispirazione liberale e intellettuali e filosofi di analoga sensibilità, diffondendone le idee e gli ideali, anche attraverso l'insegnamento, nel periodo in cui gestisce insieme con il fratello Bertrando una scuola di filosofia, che però viene fatta chiudere, perché vi si professano dottrine non gradite alle autorità.

Sempre a Napoli, nel 1848, fonda e dirige il *Nazionale*, con l'intento di far conoscere a un pubblico sempre più vasto l'idea di nazionalità, di unità e di indipendenza della patria dalle influenze straniere. Da deputato dell'Abruzzo al Parlamento napoletano, dove siede sui banchi della Sinistra estrema, avanza proposte di leggi innovative e presenta interpellanze a sostegno della libertà e a difesa della dignità del Parlamento, fino a quando non verrà sciolto, il 19 marzo 1849, ed egli, appena sei giorni dopo, arrestato.

L'arresto, la condanna a morte, l'ergastolo, l'esilio perpetuo non ne fiaccano il coraggio né ne sminuiscono l'impegno di lotta per un'Italia indipendente, libera e una. Ne sono eloquente e inconfutabile testimonianza: l'aperta e netta sua resistenza al gen. Garibaldi, che si oppone a un'immediata annessione di Napoli e del Regno delle due Sicilie allo Stato di recente costituzione, a guida piemontese; il rigore in difesa dell'ordine e della legalità, da Consigliere e Direttore di polizia, nelle tre Luogotenenze di Napoli; l'apporto decisivo che egli, nella veste di Segretario generale del ministero dell'interno, dà alla stesura della Convenzione di settembre del 1864, con la quale vengono poste le premesse per il passaggio definitivo a Roma della capitale del nuovo Regno; la determinazione e la competenza con cui opera, da Ministro dei lavori pubblici, nei ministeri Farini e Minghetti (1873-1876), per il consolidamento della struttura dello Stato e la rivendicazione a esso della proprietà e dell'esercizio delle ferrovie; l'instancabile e assiduo lavoro nella Commissioni parlamentari; la fattiva operosità, quale membro apprezzato e ascoltato del Consiglio di Stato e di Senatore del Regno e, infine, l'autorevolezza, la competenza e la dedizione, universalmente riconosciutegli, con cui presiede e dirige la Quarta sezione del Consiglio di Stato.

Caratteristica della sua azione politica è di avere a fondamento un pensiero solido e rigoroso, che ne è l'anima e la guida, in linea con il concetto hegeliano della filosofia, secondo cui essa è il proprio tempo appreso con il pensiero, da cui trae forza quel connubio mirabile di rigore speculativo e di senso pratico, che connota ogni suo operare.

Negli scritti e discorsi parlamentari o commemorativi di personaggi illustri, non tralascia mai di "illuminare - si legge nell'Editoriale del *Nazionale* - colla luce dei principi ideali l'arida discussione dei fatti". In lui pensiero e azione cessano di essere un binomio, i cui due termini, come due rette parallele, sono destinati a non incontrarsi mai, e diventano quasi un'identità, nella convinzione che il pensiero che non si concretizza nell'azione è vuoto e l'azione che non è animata dal pensiero è cieca.

La sua azione politica è il compimento di un pensiero forgiato al fuoco del concreto operare, a lungo meditato, ma esposto e proposto solo dopo averne riscontrato la realizzabilità alla luce delle reali condizioni intellettuali, sociali e politiche del paese. Per ciò mi sembra non condivisibile la spiegazione di chi sostiene che Spaventa non pervenga agli altissimi posti, cui pervengono uomini senza dubbio minori di lui, a causa della sua rigida e, talora, forse, eccessiva corrispondenza che egli esige debba esservi tra pensiero e azione. Essa, ritengo, non tiene conto di quanto Spaventa sia consapevole della necessità, e di "guardarsi - scrive il 7 marzo 1877 agli elettori di Bergamo - dal culto di certi principi astratti", e di non lasciarsi condizionare da motivazioni ideologiche, come, ad esempio, quelle secondo cui lo Stato non sarebbe buon amministratore e, quindi, dovrebbe smettere dall'amministrare alcuni grandi e generali interessi pubblici, per lasciarne "la partecipazione, più o meno insindacabile dei privati cittadini che - conclude - si risolve sempre nell'arricchire i pochi e nell'immiserire i più".

Inoltre, quanto Spaventa sia alieno dal lasciarsi guidare dagli astratti principi e dalle ideologiche motivazioni è confermato dalle considerazioni che svolge a proposito del rimprovero, mosso ad alcuni deputati provenienti dalle provincie, di curare poco "gli interessi locali". Al riguardo, egli precisa che l'espressione, "interessi locali", così formulata, è astratta e, in quanto tale, non è suscettibile di valutazione alcuna, né positiva né negativa. A suo parere, bisognerebbe, preliminarmente, stabilire che cosa ci si intenda con la citata espressione: se con essa ci si riferisca alla "massa degli interessi individuali [...], i quali non hanno nulla di comune con la cosa pubblica", trasformando così il deputato in un "mezzano di affari", la poca cura degli "interessi locali" non è affatto da recriminare; ma, al contrario, se per "interessi locali" siano intesi gli istituti e le opere di pubblico bene, quali scuole, poste, tribunali, banche, amministrazioni locali, etc., il deputato non solo può, ma è tenuto a interessarsene¹.

2. Linee essenziali del pensiero politico di Silvio Spaventa

Detto dell'interesse di Silvio Spaventa per la politica e del ruolo che in essa occupa il rapporto pensiero-azione, mi soffermo, al fine di illuminare in maniera adeguata l'assunto dell'argomento in esame, a prendere in attenta considerazione alcune linee essenziali del suo pensiero politico. Lo faccio, richiamandomi prevalentemente a due suoi interventi, che, ponendosi, per la loro datazione, rispettivamente quasi all'inizio e alla fine della sua complessa vicenda politica, ne testimoniano lo spessore, la modernità e la coerenza. Mi riferisco all'Editoriale che egli scrive per il primo numero del *Nazionale*, datato 1° marzo 1848, e al Discorso, da lui tenuto a Bergamo il 20 settembre 1886, sul "Potere temporale e l'Italia nuova", in occasione del duplice anniversario: XXV della proclamazione del Regno d'Italia e XVI della sua entrata in Roma.

Nell'editoriale del *Nazionale*, egli, più che del giornale, enuncia il suo programma di azione politica, cui resterà sempre fedele. Ne sono capisaldi i concetti di nazionalità, di unità morale e politica e di libertà e di indipendenza dell'Italia dalle influenze straniere, garantiti dal

¹ Cfr. SILVIO SPAVENTA, *Discorso commemorativo su Giuseppe Massari* (Bari, 20 settembre 1885) in SILVIO SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi raccolti da Benedetto Croce*, Bari 1910, pp.168-169.

predominio legale della libera stampa, che egli definisce “la spiritualissima forza della pubblica opinione”. In esso egli delinea uno stato democratico, i cui elementi costitutivi essenziali sono la sovranità popolare e la “potestà delegata”, che, perché sia forte, ritiene debba essere legittimamente esercitata e non soggetta ad alcun vincolo se non a quello rappresentato *dalla* legge e dalla pubblica opinione “formolata – scrive testualmente - dal suo legittimo organo della stampa libera che ha il suo sfogo normale nel diritto di petizione”².

Ma c'è un pericolo, da cui deve guardarsi un governo che abbia le sue legittime rappresentanze, ed è quello che “la forza direttrice discenda nella piazza e la legalità sia manomessa”; da parte sua, comunque, si dice pronto ad alzare la voce ogni qualvolta o dal potere o dalle moltitudini sia prevaricata la legge. Inoltre, è sua convinzione che sia giunto il momento in cui riconoscere e apprezzare le capacità di ognuno, così che “ogni intelligenza che avrà avuto la divina investitura dell'ingegno, non deturpandolo col vizio, avrà un diritto prepollente, sia all'indirizzo, sia al maneggio della cosa pubblica, secondo il grado della sua superiorità intellettuale e morale”³.

Non è fuor di luogo sottolineare qui che i principi democratici e liberali del governo della nazione, che egli prospetta in maniera così netta e rigorosa, risentano dell'influsso della filosofia pitagorica, platonica e aristotelica e siano in linea con la fiorente filosofia tedesca e con la storiografia francese e britannica, che egli legge per lo più in lingua originale. Di qui l'altra sua convinzione che la politica debba aver cura, oltre che degli interessi materiali dei cittadini, anche delle loro esigenze spirituali, perché crede che “negli slanci del cuore sia una delle più potenti leve della politica”, affermando di avere “in conto di uomini di Stato a corta vista coloro che presumendo di essere pratici conoscitori della scienza governativa, lascian da banda nei loro calcoli, quasi elementi da trascurarsi, tutto il lato simpatico della natura umana, e purché adoprino a soddisfare gli interessi materiali non accordano che poca importanza ai morali che, nell'avanzata civiltà, sono i più vivi e imperiosi”⁴.

L'Editoriale si chiude sia rivendicando alla stampa in generale il compito di essere “la vigile scolta”, volta a impedire ogni deviazione dalla rettitudine del savio e onesto procedere sia ribadendo l'indole e il concetto della politica che il *Nazionale* intende seguire: “noi loderem sempre il bene e saremo sempre censori del male ovunque si asconda, e d'ogni ordinamento che possa tendere a produrlo, appunteremo le gravi omissioni e le imprevidenze e le inerzie colpevoli e saremo di sprone infaticabile ai tardi nel cammino del riordinamento civile”⁵. Queste le idee e le convinzioni politiche del ventiseienne Silvio Spaventa!

Se dall'Editoriale del *Nazionale* passiamo, con un salto di quasi quarant'anni, al 20 settembre 1886, che è il giorno dell'ultimo discorso politico pubblico di Silvio Spaventa, considerato non immotivatamente quasi il suo testamento spirituale, non possiamo non notare insieme con l'ampliamento e l'approfondimento delle richiamate sue idee e convinzioni, un'essenziale continuità di ideali e di finalità.

Il primo dei due temi, trattato in questo suo ultimo discorso pubblico, riguarda la questione del potere temporale della Chiesa, che merita di essere qui richiamata, per l'importanza che ha nella storia della nuova Italia e in quella della vita politica del grande patriota abruzzese di Bomba. Egli, dopo una breve parentesi in cui con Gioberti ritiene che il papato, messo a capo degli Stati italiani, possa di nuovo ricondurci all'antica grandezza e libertà, è tra i più intransigenti sostenitori del diritto di Roma a essere capitale d'Italia, diritto che egli fonda sulla base delle idee di nazionalità e di libertà, cui aggiunge la convinzione sua propria, secondo cui non è tanto il potere temporale che garantisce l'indipendenza spirituale della Chiesa e del Papa, quanto, al contrario, è questa che garantisce quello. Il che spiega l'apporto decisivo che egli dà alla stesura e alla stipula della

² Le citazioni dei passi dell'Editoriale del *Nazionale* sono state riprese dall'opera: *Silvio Spaventa e i moti del Quarantotto. Articoli dal “Nazionale” e scritti dall'ergastolo di Santo Stefano*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli MMVI, pp.33-39.

³ *Ivi*, p. 38.

⁴ *Ivi*.

⁵ *Ivi*, p. 39.

Convenzione di settembre del 1864, che, con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, fa compiere un importante passo avanti verso la soluzione della questione romana, che avverrà, di fatto, nel 1870 con l'occupazione di Roma da parte dei soldati italiani, e, di diritto, con la legge delle Guarentigie (13/5/1871), la quale, però, in quanto atto unilaterale dello Stato italiano, non risolve politicamente il problema in tutte le sue molteplici sfaccettature.

Da questa situazione di "scissura", il termine è di Spaventa, tra lo Stato e la Chiesa, egli ritiene derivi un danno non piccolo a entrambi, in quanto lo Stato vi perde l'appoggio di molte forze conservatrici, che hanno radici nel sentimento religioso e la Chiesa viene a perdere gradualmente gran parte della sua influenza morale nella società italiana. Ciononostante, egli non si augura una conciliazione con il Papa, almeno fino a quando lo Stato non si sia tanto consolidato da non temere le gelosie "che ci susciterebbero fuori" o la ricaduta sotto "il giogo teologico"⁶.

Sua costante preoccupazione è il consolidamento dello Stato, fondato sul concetto di nazionalità e sulla coscienza del diritto di ciascun popolo moderno di essere governato per il proprio bene, perché solo in virtù di uno Stato così concepito, l'Italia potrà partecipare, "allo sviluppo della vita europea in ciò che questa ha in sé di più fecondo per l'avvenire", che non è altro per il Nostro che il concetto dello Stato liberale. Infatti, lo Stato non è qualcosa di esterno a noi, che ci proviene dalla divinità o dal fato, dal caso o da una convenzione, ma è "intrinseco a noi come il nostro naturale organismo". Come il nostro organismo ci appartiene, tanto da essere tutt'uno con il nostro io, così è dello Stato. Esso è tutt'uno con noi, noi siamo lo Stato, in quanto "la legge, il diritto, l'autorità, che ne sono le funzioni essenziali sono pure volere umano": il suo scopo immediato "non è il bene nostro individuale, ma il bene comune, nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e idealizza". Di qui l'altra sua immagine dello Stato, paragonato a "un grande individuo, distinto dai piccoli individui, che ci comanda, ci obbliga, ci sforza al bene comune": immagine diversa, ma, quanto al significato, identica a quella dell'organismo⁷.

Ed è proprio grazie a questo concetto dello Stato che l'Italia è rientrata come elemento di civiltà nella vita europea. "Sta ora a noi – proclama Spaventa quasi con accento profetico e ammonitore – di provare che ne siamo degni e che ne sapremo adempiere i doveri". Il che, a suo parere, può avvenire solo ponendo in essere alcune condizioni: in primo luogo, col fare in modo che la cultura fecondi "i germi di intelligenza, di moralità e di attività umana", specialmente degli *strati inferiori*, indirizzando a questo scopo tutta l'istruzione scientifica e morale, ma principalmente la scuola popolare, "in cui devono farsi i nuovi italiani [...] e nella quale il sapere diventi carattere e le cognizioni opere"; in secondo luogo, con l'adoperarsi affinché la società muti opinione rispetto alle Istituzioni e, convincendosi che esse le appartengono, cessi dall'astenersi dalle urne elettorali e dall'essere indifferente verso qualsiasi cosa pubblica, ma "dovunque vi sia un diritto da esercitare e un dovere da adempiere, la risoluzione sia pari all'abnegazione"; in terzo luogo, con l'accrescere e potenziare l'impegno operativo di ciascuno in tutte le sfere dell'attività umana⁸.

Ma queste condizioni, pur necessarie, non sono sufficienti a far sì che la libertà acquistata si conservi illesa a beneficio sommo del popolo, a meno che non si riesca a capire quali siano gli adempimenti utili a tale scopo, dai quali dipende l'avvenire della patria. Egli, in particolare, ne indica tre. Primo: la giustizia per tutti. Il diritto, che è il principio sostanziale di un governo libero, non è il diritto di un partito o di una classe, ma il diritto di tutti e in tutto, perché l'elemento specifico di un governo liberale e moderno è quello di non avere altro potere se non il potere che gli viene dalla legge; secondo: la benevolenza e la cura speciale per le classi diseredate. Un governo liberale non può dimenticare che esse non hanno altro bene che il loro lavoro e che la loro aspirazione a migliorare la propria condizione non è facile da realizzare, perché "la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi"; terzo: un cristianesimo pratico nella pubblica amministrazione e un dovere di onestà, di sincerità e di veracità nella conduzione delle

⁶ Cfr. SILVIO SPAVENTA, *Il potere temporale e l'Italia nuova*, in SILVIO SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi*, cit., pp.197-198.

⁷ *Ivi*, p.199.

⁸ *Ivi*, p. 200.

Istituzioni: “al di sopra dei voti della maggioranza di un Parlamento – scrive Spaventa – coi quali i ministri di un governo oggi si reggono in piedi, e delle furberie, delle corruzioni, delle menzogne e degli artifici coi quali le maggioranze si guadagnano, vi è un dovere di onestà, di veracità e di sincerità nella coscienza pubblica, al quale il governo che non ubbidisce può essere un nuovo potere temporale, ma non un governo moderno”⁹.

3. Etica e politica in Silvio Spaventa

Questo dovere di onestà, di veracità e di sincerità, proprio di un governo liberale, cui Spaventa si richiama, ci immette nell'ultima parte della nostra relazione, quella del rapporto fra etica e politica.

In generale, si deve notare che tale rapporto fra etica e politica non è diverso da quello fra etica e tutte le altre attività dell'uomo, ma è più grave, perché l'esperienza storica ha dimostrato, sin dal contrasto, in Sofocle, fra Antigone e Creonte, che l'uomo politico possa comportarsi in modo difforme dalla morale comune, cioè che un atto illecito in morale possa essere considerato e apprezzato come lecito in politica.

Nella storia del pensiero occidentale, si rinvengono due concetti di politica in contrasto fra loro: quello aristotelico-tomistico, secondo cui per “agire politico” s'intende l'agire in vista del bene della città o del bene comune; e quello realistico di Machiavelli, Guicciardini e i teorici della ragion di Stato, secondo cui la sfera della politica è autonoma rispetto a quella della morale e l'azione dell'uomo di Stato non può essere giudicata in base alle norme che regolano e con la quali si giudicano le azioni dell'uomo comune. Di qui l'esistenza di due morali, fondate sopra due diversi criteri di giudizio delle azioni, che portano a valutare un'identica azione non necessariamente allo stesso modo.

Max Weber (1864-1920), illustre sociologo della religione e del potere, offrirà in seguito un esempio classico della teoria delle due morali, distinguendo fra etica della convinzione o anche dei principi ed etica della responsabilità o anche del risultato. Egli, però, contrariamente a quanto sostenuto da qualche interprete del suo pensiero, ritiene che nell'azione del grande politico le due etiche non possono andare disgiunte, in quanto l'etica della convinzione, presa in sé, condotta alle estreme conseguenze è tipica del fanatico, figura moralmente ripugnante, così come l'etica della responsabilità, scissa totalmente dalla considerazione dei principi, e tutta volta al successo, caratterizza la figura, moralmente non meno ripugnante, del cinico. Alla luce di quanto appena detto, ma anche dell'insieme del discorso finora fatto, è facile dedurre quale sia la posizione di Spaventa in merito al problema in discussione.

Egli appartiene indubbiamente a quella categoria di uomini politici, i quali stimano di gran lunga di più l'osservanza dei principi della pubblica e privata moralità che l'esercizio del potere, per il cui mantenimento considerano piuttosto la qualità che l'utilità dei mezzi impiegati. Essendo sua convinzione che i governanti debbano distinguersi per integrità morale, disinteresse personale e impegno a operare per il bene comune.

Il 4 marzo 1886, chiude il suo intervento sul pareggio del bilancio alla Camera dei deputati con queste memorabili e, oggi, attualissime parole: “per avere il diritto di governare oggi lo Stato, a qualunque partito si appartenga, è di difendere da tutti, da reazionari come da demagoghi, l'inviolabilità delle Istituzioni, e per fare una finanza severa e domandare al popolo italiano i sacrifici che occorrono, è uopo oggi che gli uomini politici, in tutti gli atti della loro vita pubblica, serbino non soltanto la sostanza, ma anche l'apparenza della più rigida moralità. E non basta che i governanti abbiano questa moralità per se stessi, ma bisogna che essi la mantengano anche nelle loro relazioni con gli altri¹⁰”.

Lo stesso concetto egli ribadisce, in una lettera del 24 gennaio 1863, al fratello Bertrando: “sai – scrive – che non sento nessuno che mi chieda cosa ingiusta o nociva allo Stato, sono così fatto. Dunque, tu non ti prendere mai collera se non sentirò nemmeno te quando mi ti facciano chiedere

⁹ *Ivi*, p. 201.

¹⁰ Cfr. *Discorsi parlamentari di Silvio Spaventa*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1913, pp.705 e ss.

cose non utili al governo”. E, con perfetta coerenza, allo stesso fratello Bertrando, che successivamente gli chiedeva di procurargli un biglietto ferroviario gratuito per la tratta Napoli–Firenze, dove era membro del Consiglio Superiore dell’Istruzione, risponde queste testuali parole: “a chi potrò chiederlo? E se lo chiedessi e ottenessi, non contrarrei un’obbligazione? Paga di tasca tua, è il meglio”.

In tutti gli uffici e gli incarichi che ricopre “sempre pospone la sinistra cura”, considerandoli mai mezzi con cui soddisfare vanità e ambizione, ma posti da dove dare esempi di onore, di rispetto al dovere e di incorruttibilità.

Contrariamente a quanti hanno una concezione machiavellica della politica, egli sostiene che l’etica si coniughi molto bene anche con l’utile, convinto che “dove non è solo il sordido interesse che ci spinge ad agire, ma l’adempimento di un dovere [...] gli effetti dell’opera si veggono non solo più morali, ma anche più utili¹¹”. E anche quando tratta di ciò a cui egli maggiormente tiene, cioè della partecipazione del paese alla formazione e alla esecuzione delle leggi, chiede che ciò avvenga “nei limiti in cui i grandi interessi della moralità e della cultura [...] non ne patiscano detrimento”.

Questa costante sua preoccupazione che la politica non oltrepassi mai quelli che egli chiama “i grandi interessi della moralità” abolisce in lui la spinta dell’interesse di parte, rende la sua azione compiutamente oggettiva e fa di lui un politico con un elevato senso dello Stato. “E per ciò – scrive Capograssi – nessun partito può rivendicarlo: ma tutti i partiti possono nella obiettività del suo pensiero seguire tracce delle proprie idee e raccogliere i germi delle proprie azioni¹²”. Il che spiega la grande considerazione di cui gode da parte degli uomini più eminenti degli opposti schieramenti politici, specialmente nei momenti difficili e negli anni davvero terribili, durante i quali non vi è mai effettivamente una maggioranza parlamentare e le crisi ministeriali rimangono, può dirsi, permanenti. Lo si considera un punto di riferimento: i suoi consigli sono ricercati e ascoltati, perché, quando crede di rendere servizio al paese, sa dimenticare i suoi personali risentimenti. Li dimentica con Garibaldi, cui dà, da Ministro dei Lavori pubblici, un aiuto determinante nella realizzazione dei progetti per la sistemazione del Tevere, nonostante il “violento e scortese” trattamento da lui ricevuto, nel 1860, a Napoli; li dimentica anche, dopo l’umiliante sconfitta di Custoza, nella guerra del 1866, con i due capi del governo di quel tempo, Lamarmora e Ricasoli, dei quali non ha grande stima, oltre a ritenere che non abbiano curato abbastanza né diplomaticamente né militarmente la preparazione alla guerra contro l’Austria, quando non inveisce contro di loro, ma, anzi, al fratello Bertrando, quasi a indicare lo stile da tenere nei momenti di difficoltà per il paese, così scrive sull’argomento: “tutti hanno fatto il loro dovere. Con questa coscienza sola le nazioni si salvano”.

Lo Stato, di cui si dice “adoratore”, è un bene pubblico e, come tale, è un mezzo per tutelare i cittadini negli averi e nelle persone, difendere la società in modo che essa si senta sicura nelle sue istituzioni, dirigere il popolo verso la civiltà che, a suo parere, è l’unità della cultura e del benessere e insieme l’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Lo Stato così concepito è da lui ritenuto “la più grande istituzione etica che gli uomini abbiano fondata”. Ciò però non significa che egli sia sostenitore dello Stato etico, nel senso che esso sia fonte della morale. Lo Stato di Silvio Spaventa è lo Stato di diritto, lo Stato che ha la sua volontà e la sua forza nella legge, la quale deve scendere nella realtà, cioè deve essere eseguita, ed eseguire la legge significa “far trionfare l’interesse generale sull’interesse particolare che lo combatte¹³”.

In questo, che egli ritiene sia il compito dello Stato, un ruolo determinante è assegnato alla pubblica amministrazione, nella quale la volontà individuale messa al servizio della cosa pubblica deve cessare di essere individuale e diventare pubblica anch’essa, nel senso che si faccia reggere da norme e regole note al pubblico, e non dall’arbitrio del singolo io. E’ chiaro qui il riferimento al

¹¹ Discorso del 24 giugno 1876 alla Camera dei deputati, in SILVIO SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi*, cit., pp. 202 e ss.

¹² *Il ritorno di Silvio Spaventa*, in “Rassegna contemporanea”, 10 ottobre 1914, p. 45.

¹³ Discorso alla Camera dei deputati sul pareggio del bilancio, in data 4 marzo 1886, cit.

“governo delle leggi”, cioè al governo del moderno costituzionalismo, i cui principi fondamentali sono la “visibilità del potere” e la “controllabilità del suo esercizio”.

Da quanto detto, e ancora di più da quanto non detto, che, però, mi auguro, venga fuori nel corso del dibattito, il problema politico assume in Silvio Spaventa l’intensità e la totalità del problema morale, anche in virtù di quell’indissolubile connubio tra pensiero e azione, che è alla base della sua complessa vicenda politica.

Egli è convinto che l’azione politica, come ogni altra azione libera o presunta libera dell’uomo, non possa sottrarsi al giudizio morale di lecito o illecito, perché ciò che connota eticamente un’azione è il fine, il quale, a suo avviso, non solo non giustifica i mezzi, ma è esso a dover essere giustificato, in quanto non ogni fine, solo perché tale, è necessariamente buono. Di qui la sua duplice avversione sia allo Stato etico sia alla identificazione della politica con la weberiana etica della responsabilità, secondo la quale criterio unico di valutazione di un’azione è il successo.

In conclusione, per sottolineare in maniera sintetica il significato e il fine del problema del rapporto fra etica e politica nel pensiero e nell’azione di Silvio Spaventa, mi sembra non vi sia un concetto più idoneo di quello espresso nel monito di Benedetto Croce, che invita a contrapporre alla politica “la forza non politica con la quale la buona politica deve sempre fare i conti”¹⁴. Questo è anche il monito di Silvio Spaventa. Anzi, esso è di Benedetto Croce, perché prima lo è stato di Silvio Spaventa.

¹⁴ *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari 1952, pp.159-160.